

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 19 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 15
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



CAMPIONATO

Il Milan a un passo dalla Lazio

Il Milan stravinse ad Udine e rende incertissima la lotta per lo scudetto. La squadra di Zaccaroni si è imposta per 5-1, sfruttando il passo falso della Lazio nell'anticipo, ed è ora ad un punto dalla capolista. Sconfitta la Roma a Perugia, il deludente pareggio casalingo dell'Inter contro il Vicenza innesca la contestazione dei tifosi.



I SERVIZI

ALLE PAGINE 16, 17 e 18

Referendum, il sì sul filo del quorum

Proiezioni Abacus: alle urne il 50,9% degli elettori. Favorevoli oltre il 90%
Veltroni: ha vinto il bipolarismo. Berlusconi: e ora le elezioni politiche

UN SISTEMA DA CAMBIARE

ROBERTO ROSCANI

Il batticuore è durato fino a notte: fino all'ultimo i dati erano in bilico attorno al fatidico 50 per cento e l'altalea tra Viminale e le proiezioni dell'Abacus è stata impressionante. Alcuni dati sono certi: da una parte un astensionismo alto, altissimo che ci dice come lo strumento referendario abbia patito un pesante logoramento ma non solo. Ci dice che la campagna segnata da toni manichei e da accenti antipartito abbiano tenuto lontano dalle urne molti degli elettori che passati referendum elettorali erano stati fortemente per il sì. L'altro dato certo è che nelle urne c'è sicuramente un 90 per cento e passa di sì non ad un quesito troppo complicato e quasi incomprensibile ma ad una spinta politica che va colta. La spinta verso il bipolarismo, la stabilità, il rapporto stretto tra il voto espresso dai cittadini alle coalizioni che si candidano a governare e la nascita dei governi. È questa spinta che, al di là anche del fatto se il quorum sia stato colto oppure no per un soffio, che deve ora consolidarsi in una nuova legge elettorale che riesca a rappresentarla. Ieri sera, davanti al risultato incerto, gli stessi promotori del referendum avevano concordemente parlato di una legge elettorale da rifare e - confermando l'impianto maggioritario - tutti avevano anche accennato ad una legge che garantisca una rappresentanza. La soluzione del doppio turno, anche con questo risultato, è quella che meglio garantisce questa soluzione e che il parlamento dovrà perseguire.



ROMA Referendum sul filo di lana. A mezzanotte secondo le proiezioni dell'Abacus il quorum sarebbe stato superato di misura, con un'affluenza alle urne sarebbe stata del 50,9 per cento. Ha vinto il sì, nelle elezioni politiche sparirà la quota «proporzionale»: il voto per una consultazione referendaria che la maggior parte degli osservatori considera una spinta verso le riforme dava al «sì» il 91,6 per cento. «Il dato positivamente impressionante è quello della percentuale dei sì rispetto a quella dei no», ha commentato Walter Veltroni. Dall'analisi dei flussi elettorali si rileva, poi, che l'elettorato dei ds ha contribuito maggiormente al risultato: il settantadue per cento degli elettori diessini ha votato sì, il sei per cento «no», il 22 per cento si è astenuto. Il «sì» nel Polo apre il caso Berlusconi. Alemanno (An) contesta la sua leadership del Polo, visto che Berlusconi ha appoggiato molto ambigualmente il sì.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

I SERVIZI

LE INTERVISTE



Pietro Folena
«È stato fondamentale il contributo dei Ds»



Augusto Barbera
«Ma l'astensione deve preoccuparci»

BOCCONETTI

A PAGINA 3

BENINI

A PAGINA 2

La guerra si allarga, Belgrado rompe con Tirana

La Serbia più dura anche con il Montenegro: chiesto l'arresto del vicepremier anti-Milosevic
Una famiglia di profughi salta su una mina alla frontiera. La Nato: distrutto il potenziale contraereo jugoslavo



LA DIPLOMAZIA È rottura definitiva tra Belgrado e Tirana: la Jugoslavia chiude l'ambasciata e interrompe ogni relazione diplomatica. Si aggravano la crisi, i rischi di estensione del conflitto, e l'ipotesi di un intervento di terra.

MONTENEGRO L'esercito jugoslavo ordina l'arresto e la comparizione davanti alla Corte marziale del vicepremier del Montenegro, accusato di «istigazione alla diserzione». Un atto che mina il già fragile equilibrio federale.

LA GUERRA Continua l'esodo dal Kosovo. Una famiglia di profughi è stata dilaniata da una mina. La Nato: distrutto il potenziale antiaereo serbo.

DA PAGINA 6 A PAGINA 10

IL CONFINE DELLA RAGIONE

LUIGI CANCRINI

Sarà perché è il ricordo più lontano che ho ma quello delle bombe che cadono su persone che sono state coinvolte loro malgrado in una guerra di cui non capiscono praticamente nulla è un pensiero che mette in difficoltà ogni mio tentativo di pensare o di parlare. Che ripropone una contraddizione insanabile per l'essere umano educato al rispetto del pensiero e della vita dell'altro. Perché sicuramente erano giusti i motivi di chi attaccava fascisti e nazisti verso la fine della seconda guerra mondiale ma sicuramente discutibile e probabilmente ingiusta era la scelta di chi, dai vertici dell'alleanza, decideva di bombardare a tappeto le città per terrorizzare i civili e per fare terra bruciata intorno al nemico. Come ha ben fatto rilevare Santoro nella sua trasmissione da Belgrado, questo tipo di ragionamento non regge alla prova dei fatti: coloro che erano già critici nei confronti dei cattivi di allora (eravamo fra questi anche noi allora, stretti intorno a Radio Londra nell'attesa sempre rinviata di buone notizie) ci sentivamo (qualcun'altro ci si sente oggi) traditi dalle bombe che mettevano a repentaglio le nostre vite; quelli che non lo erano, trovavano argomenti nuovi per odiare il nemico che colpiva dal cielo. Sarà perché è il ricordo più lontano che ho (il bombardamento di Treviso

SEGUE A PAGINA 10

L'ECONOMIA DELLE BOMBE

MARIO CENTORRINO

Quale spesa sostengono i paesi della Nato per far guerra alla Federazione jugoslava? Nel rispondere, vale la pena avanzare una premessa. La rassegna delle cifre di seguito proposta può certo essere utilizzata per un'analisi costi-benefici riferita all'opportunità o meno, rispetto ad altre alternative, di mettere in atto operazioni belliche contro il regime di Milosevic. Ma la guerra - lo si intuisce - non è materia da affrontare solo con analisi costi-benefici. Qui si vuol solo, assemblando elementi di conoscenza, offrire una stima, sia pur sommaria, dell'«economia delle bombe» lasciando ad un altro piano di ragionamento - quello più squisitamente etico-politico - ogni valutazione sulla giustizia ed efficacia della strategia adottata per risolvere, come si dice, una questione umanitaria. Dunque, se il conflitto nel Kosovo dovesse durare ancora una settimana al ritmo attuale, e i paesi dell'Occidente intervenissero poi con un'auspicabile programma di aiuti, l'onere dell'iniziativa Nato in Jugoslavia per i paesi alleati - secondo una banca di affari americana, la Lehman Brothers - sarebbe pari a circa 27 mila miliardi di lire. Somma destinata a moltiplicarsi qualora si decidesse di intervenire con le truppe di terra (l'invio di 600 mila soldati in Irak giusto per un raffronto,

SEGUE A PAGINA 10

Nube all'ammoniaca su Pancevo

Colpito il petrolchimico del quartiere industriale belgradese

L'INTERVISTA

Gallo: «Ma questi raid sono leciti»

ROMA «Quella in atto nel Kosovo è una guerra lecita che, per quanto riguarda l'Italia, non contraddice con quanto sancito dall'articolo 11 della Costituzione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della giurisprudenza: il professor Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale. «Non si ricorre subito alla violenza per risolvere delle controversie internazionali - sottolinea il professor Gallo - ma si tenta prima la via dell'arbitrato, della intesa. Ciò è stato fatto con Milosevic, ma l'azione diplomatica non è servita a frenare i crimini contro l'umanità perpetrati dall'esercito serbo in Kosovo». Continua sull'Unità il dibattito sulla «guerra giusta».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 9

BELGRADO Una densa nube di fumo nero staziona da ieri sopra il cielo di Belgrado. Si è levata dal complesso petrolchimico di Pancevo, alle porte della capitale, dove la Nato ha colpito per l'ennesima volta. Cinquanta persone sono rimaste intossicate in maniera non grave e la autorità serbe rilanciano l'allarme sul rischio di una catastrofe ecologica. Vapori irrispirabili si sprigionano anche dal vicino impianto di fertilizzanti: qui prima della guerra sono stati svuotati serbatoi contenenti 20.000 tonnellate di ammoniaca.

MASTROLUCA

A PAGINA 9

BOBO

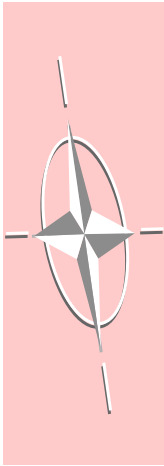


STAINO

SU MEDIA A PAGINA 11

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
in edicola per pochi giorni





Due bambini kosovari rifugiati al confine di Morina

C. Simon Ansa-Epa

◆ *Gli jugoslavi continuano a disporre di decine di piccoli radar mobili finora inutilizzati per evitare l'intercettazione*

◆ *Il portavoce militare di Bruxelles ha escluso che i serbi abbiano missili in grado di colpire l'Italia*

◆ *Il ministro russo Ivanov denuncia la preparazione di un intervento di terra ma Cook smentisce di nuovo*



Nato: Belgrado non ha più difese aeree

Foto di 43 nuove fosse comuni. «Le donne costrette a scavare le tombe»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Serbia non avrebbe più da ieri la capacità di difendersi dagli attacchi aerei. «Abbiamo seriamente indebolito - ha assicurato il portavoce della Nato, Jamie Shea - la difesa aerea integrata di Belgrado». L'annuncio, fornito durante il pomeriggio incontro con la stampa nel quartiere generale dell'Alleanza ad Evere, è sembrato di quelli importanti. Proprio perché, se le cose stanno così, l'annientamento di radar e contraerea faciliterebbe ulteriormente l'escalation del piano d'azione del comando militare alleato. La stessa «fase 1» dell'operazione Kosovo sarebbe, dunque, stata del tutto superata e compiuta, in tutta la Serbia, Kosovo compreso, e nel Montenegro. La fase successiva è, invece, in pieno svolgimento con la programmata distruzione di obiettivi strategici quali fabbriche militari, raffinerie ed edifici pubblici di importanza militare. Non resta, di conseguenza, che attendersi l'applicazione della fase 3, vale a dire l'effettuazione di raid massicci, generalizzati sull'intero territorio, senza troppi intervalli e su obiettivi molto estesi. Obiettivi di un piano che sono stati individuati dai comandi militari, di cui i 19 governi dell'Alleanza sono stati messi a conoscenza e senza bisogno, ha detto Shea, che di volta in volta ci sia l'approvazione da parte di tutti. Il riferimento, s'è capito, era rivolto alle voci secondo cui la Francia avrebbe avuto garantito un proprio diritto di veto su alcuni obiettivi. «È vero - ha ricordato Shea - che il Consiglio atlantico è incaricato di approvare i piani ma dopo sono i militari che decidono quali priorità assegnare agli obiettivi prescelti».

Nel frattempo, mentre è stata annunciata perdomani la visita di Tony Blair alla Nato, il segretario generale, Javier Solana, è tornato a smentire le voci dell'avvio delle operazioni di invasione terrestre del Kosovo. «È falso», ha detto riferendosi a rivelazioni del giornale britannico *The Observer* che ha previsto l'assalto per maggio. L'Alleanza esclude «per il momento» l'attacco limitandosi alla campagna aerea. Ma il ministro russo Igor Ivanov si è detto invece certo che il piano terrestre è in via di preparazione ma ha avvertito: «Vi costerà in termini di vite umane, oltre ad essere un grave errore». Curiosamente, il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, ha usato le stesse parole: «Nessuna intenzione di mandare le truppe. Ci sarebbero molte vittime da entrambe le parti, dalla parte serba e anche dalla nostra». Dunque, cautela per adesso.

Il generale di brigata italiano, Giuseppe Marani, il portavoce militare della Nato, ha detto senza indugio che i piloti non hanno zone «off limits» anche se, evidentemente ancora scottati dalla non chiarita strage del convoglio di profughi sulla strada per Prizren, baderanno a non provocare altri «danni collaterali», cioè vittime tra i civili. Ha poi aggiunto: la

Jugoslavia non dispone di missili in grado di colpire il territorio italiano. In base alle nostre informazioni questo pericolo non esiste». Nell'ultima tornata di attacchi gli aerei della Nato, secondo il portavoce militare, hanno distrutto 30 obiettivi (strade, aeroporti, depositi di carburante per le truppe, installazioni antimissile) e 36 caccia in una sola missione hanno attaccato e distrutto tredici carri armati serbi stazionanti in Kosovo. Ma cosa vuol dire concretamente che la capacità difensiva di Belgrado è stata annullata, o quasi?

È stato spiegato che ormai sarebbero fuori uso i collegamenti dell'intero sistema di radar posseduto dalle forze armate serbe. Insomma, sarebbe stata annientata la rete di radar fissi. La fase di abbattimento di uno di questi radar, in una zona non meglio identificata, è stata mostrata ieri sullo schermo della sala stampa: «Vedete - ha fatto notare Marani - il radar era posto assai vicini ad una chiesa, si vede il campanile». L'immagine è scomparsa poco prima che il missile colpisce l'obiettivo.

La distruzione del sistema-radar tuttavia ha lasciato aperti altri interrogativi. Possibile che Belgrado non abbia più altri strumenti di difesa? No. Infatti i comandi militari, correggendo implicitamente un certo entusiasmo proveniente dal «briefing» di Shea e Marani, hanno spiegato che gli jugoslavi restano in possesso di decine e decine di piccoli radar mobili, sinora tenuti volutamente inattivi per evitare l'intercettazione. Questi radar «artigianali», certamente meno efficienti di un sistema integrato, insieme ai missili portatili del tipo «Sam», quelli a spalla, potranno invece dare del filo da torcere agli aerei Nato specie se l'attacco, nelle prossime fasi, dovesse prevedere voli a più bassa quota. Lo Stealth, l'aereo invisibile, è stato abbattuto, nei primi giorni di guerra, proprio da un «Sam».

La Nato ieri ha anche denunciato la scoperta di altre fosse comuni: ci sono foto, ha detto Marani, che rivelano l'esistenza di 43 tombe collettive. Il portavoce militare, ha aggiunto un particolare agghiacciante se dovesse risultare confermato: le donne kosovare sarebbero costrette a scavare per seppellire i corpi dei loro uomini uccisi. Nuove atrocità della guerra dei Balcani. Ha riferito Marani: «Siamo a conoscenza dell'umiliazione cui vengono sottoposte le donne: sono obbligate a scavare per seppellire i caduti. Anche uomini, vestiti di una uniforme gialla e rossa, per una pronta individuazione, vengono utilizzati per scavare tombe individuali orientate verso sud-est, in direzione della Mecca». Tombe di musulmani, dunque di kosovari. La denuncia delle nuove atrocità è stata rafforzata da analoghe affermazioni del ministro della Difesa britannico, Doug Henderson: «I prigionieri kosovari sono utilizzati per ripulire i luoghi dei massacri ed obbligati a trasportare i corpi degli assassinati in luoghi lontani».

La foto

I dimenticati della guerra

L'immagine che riproduciamo qui accanto è stata scattata ieri mattina in un istituto per malati mentali a Stimlje, una città a circa quaranta chilometri di distanza da Pristina, la capitale della regione del Kosovo. Si tratta di una struttura praticamente abbandonata dalle autorità jugoslave in conseguenza al conflitto militare di queste settimane. I serbi, da parte loro, sostengono che, a causa dei bombardamenti della Nato, i malati stanno soffrendo terribili condizioni di povertà, di fame e di assenza di supporto medico.



Goran Tomasevic/Reuters

IL CASO

Troppe verità per la strage di Meja

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Chi ha fatto la strage di Meja? Dopo cinque giorni è ancora un rompicapo, oppure una guerra dalle tante verità, oppure una guerra delle tante bugie, quello che è accaduto sulla strada per Prizren: il convoglio di profughi del Kosovo, attaccato ed annientato. Ancora ieri, nel corso dell'incontro-stampa al quartiere generale della Nato, la versione dell'Alleanza è rimasta incompleta, piena di molti non so, affidata a future risposte, addirittura affollata di strane ammissioni sulla natura del nastro con la voce di un pilota che avrebbe raccontato l'attacco Nato. «L'inchiesta è in corso e non possiamo dare notizie che non possediamo», hanno ripetuto in coro, ancora una volta, i due portavoce, il «civile» Shea ed il militare Marani. E che ne è del pilota che, il giorno dopo, è stato ascoltato attraverso quel nastro: era davvero la confessione del lancio della bomba su quello che gli è «sembrato essere un convoglio militare»? Che significato dare al mea culpa della Nato, un'ammissione di responsabilità, di un errore ma non assoluto e forse da ritrattare?

I dubbi su uno degli episodi più

cruenti della guerra del Kosovo sono rimasti in piedi. Nulla di chiarito. Anzi, la confusione è rimasta sovrana specie dopo che ieri il Pentagono ha messo in campo un altro dettaglio della vicenda: chi ha detto che quel pilota parlante nel nastro offerto alla sala stampa di Bruxelles sia lo stesso che ha sganciato la bomba? Ieri il generale-portavoce Marani ha detto che «nella zona quel giorno volavano diversi aerei... che quel nastro è stato fatto ascoltare per chiarire il processo cui è sottoposto un pilota, quello che vede e come agisce». Che vuol dire? Che il nastro registrato era stato fatto sentire come un «esempio» dei tanti attacchi a convogli. «La relazione di quel fatto con lo specifico pilota sarà chiarita dall'inchiesta. Se il nastro è quello sbagliato o quello giusto lo sapremo in seguito dall'indagine», è stata l'ulteriore, impacciata replica.

Il portavoce Shea, rimandando sempre ai futuri sviluppi di una «indagine ancora in corso» ha aggiunto di suo che si tratta di una ricostruzione difficile: «È sempre complicato dall'alto, sapere cosa accade a terra. Quella volta c'era molto fumo, villaggi incendiati...». E poi si è scagliato contro la propaganda serba, contro Milosevic che usa i giornali e la tv

come una componente della sua macchina di guerra. Una filippica sin troppo accorata, quella di Shea. Controllato da moglie e figlia di Milosevic, il sistema informativo serbo, secondo il portavoce della Nato, ha potuto vantare l'abbattimento di una dozzina di aerei Nato al posto di uno. Invece la verità della Nato è pronta: «Vorrei - ha sostenuto Shea - fare la differenza tra una campagna di stampa che cerca di rispettare la verità ed un'altra che non accetta verità come punto di partenza».

Provando a ricostruire cosa è accaduto al convoglio di profughi, il giornale britannico «The Observer» ha vagliato ieri le versioni esistenti: quella dei serbi che attribuiscono l'intera colpa dei 64 morti alla Nato e dicono di avere in mano le registrazioni che proverebbero la determinazione a lanciare missili proprio su una colonna di profughi; quella degli scampati i quali hanno raccontato dei Mig e degli elicotteri che hanno attaccato i trattori; quella della Nato che, con il mea culpa, ha ammesso che un pilota ha sganciato un'unica bomba su di un unico convoglio pensando che si trattasse di veicoli militari. Dove sta la verità? Un esperto ha ipotizzato: «Se la Nato dice la verità - e sottolineo «se» - lo scenario sarebbe: il pilota Nato ha bombardato per errore distruggendo veicoli serbi e uccidendo anche profughi, poi, i serbi hanno fatto il resto, massacrando a loro volta i fuggitivi e portando i resti della bomba sulla scena in modo da mostrarli ai reporter». Insomma: la verità in mezzo ma le vittime sempre le stesse.

Se. Ser.

Clinton: «Vi chiedo di appoggiare i raid»

Il presidente Usa invita al vertice di Washington Ungheria, Albania e Romania

WASHINGTON «Slobodan Milosevic se ne deve andare», ieri Clinton e il premier britannico hanno indurito i toni nei confronti del presidente jugoslavo che non definito un «tiranno». Dal giornale britannico Sunday Times, il presidente americano ha fatto sapere che «una transizione democratica in Serbia» rappresenta la migliore chance per restaurare la pace nei Balcani. Da parte sua il segretario di Stato Usa Madeleine Albright, parlando all'emittente televisiva Abc non solo ha difeso i raid della Nato contro la Jugoslavia, ma ha avvertito che saranno sempre più intensi. Milosevic ha detto «è stato e sarà indebolito» dagli attacchi.

Intanto il programma del vertice per il Cinquantesimo anniversario della fondazione della Nato in programma a Washington dal 23 al 25 aprile sarà ine-

vitabilmente modificato. La prima giornata del summit che doveva lanciare la «nuova Nato del 2000» infatti, sarà interamente dedicata al conflitto in corso e per l'occasione il presidente francese Jacques Chirac aveva proposto a Bill Clinton di estendere il vertice anche ai sette paesi confinanti con la Jugoslavia: Bulgaria, Romania, Albania, Macedonia, Croazia, Slovenia e Bosnia.

La risposta della Casa Bianca che aveva detto di voler «studiare l'idea», è arrivata a tarda sera. Il presidente americano telefonando ai leaders di Albania, Ungheria e Romania per chiedere il loro appoggio ai raid aerei, li ha invitati alla celebrazione dell'anniversario dell'Alleanza. Clinton è stretto tra le crescenti critiche alla strategia adottata in Jugoslavia e le analisi che convergono tutte verso la

MADELEINE ALBRIGHT
«I raid aerei saranno sempre più massicci. Milosevic è stato e sarà indebolito»

strutture di comando distrutte dai raid alleati grazie a bunker sotterranei che ospitano anche il cervello delle operazioni militari di Belgrado.

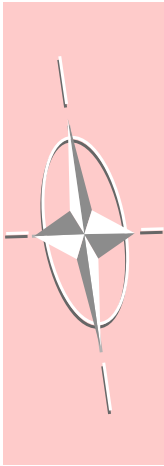
Secondo il Newsweek, inoltre c'è la possibilità che il presidente francese Jacques Chirac, proponga un dibattito urgente sul dispiegamento delle truppe di terra dell'Alleanza. Per la leadership della Casa Bianca sarebbe

uno schiaffo notevole. L'amministrazione, la scorsa settimana, sembrava indicare che gli strateghi stessero già studiando nel dettaglio questa possibilità, forse l'unica che permetta agli americani di «vincere» questa guerra, che speravano di chiudere con qualche bomba dimostrativa e che si è trasformata in un tunnel inquietante.

Alle alte tecnologie dell'Alleanza, i serbi hanno risposto con una guerra di piccole, sfuggenti unità che si nascondono con successo tra montagne, foreste e edifici civili, evitando perdite troppo gravi. Gli analisti del Pentagono sono d'accordo: l'inferno che si è abbattuto sulla Jugoslavia ha danneggiato solo un terzo delle forze armate di Belgrado, nonostante i quotidiani proclami di successi che giungono da Washington e da Bruxelles. A peggiorare l'immag-

gine della campagna aerea, anche sulla stampa Usa, i numerosi errori della Nato, che hanno provocato vittime proprio tra coloro che dovevano proteggere. Clinton affronta quindi la sua decisione più difficile: inviare o meno truppe di terra in Kosovo, con la fretta di decidere prima che la questione sia sollevata dagli alleati. La possibilità di vedere i propri militari impegnati in un'ennesima guerra lontanissima da casa preoccupa molti americani finora compatiti nel sostegno a presidente e forze armate. «Sarebbe molto difficile votare una risoluzione che approvi «tutti i mezzi necessari» per vincere la guerra nei Balcani - dice un'influente fonte democratica - sarebbe un'altra risoluzione del Golfo del Tonchino», quella che nel 1964 decise l'escalation del ruolo militare degli Usa in Vietnam.





IL FATTO

Nasce radio profughi

Da oggi l'emergenza profughi andrà in onda. Verrà infatti istituito un canale radio ad hoc per tutti i kosovari in Albania. L'obiettivo, oltre alla diffusione di informazioni sui campi, è quello di allargare il fronte dei riconoscimenti familiari. Ad annunciare l'iniziativa è stato il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi. Orecchie aperte, quindi. Ma per fare ciò servono gli apparecchi. «Stiamo pensando - ha spiegato il sottosegretario Barberi - ad effettuare una distribuzione a tappeto di radio-line e pile tra i profughi».

◆ *L'aeroporto della capitale albanese è sempre più militarizzato dagli Usa per preparare l'attacco degli «Apache»*

◆ *Belgrado chiude le relazioni diplomatiche con la Repubblica delle Aquile: «Collabora con la Nato per l'invasione»*

◆ *L'emergenza rifugiati si aggrava Ma gli aiuti umanitari arrivano a singhiozzo fra sprechi e imbrogli*



L'auto saltata su una mina al confine tra il Kosovo e l'Albania

Foto di Santiago Lyon/Ap

LE TESTIMONIANZE

«Scavavamo trincee» Sfollati ai lavori forzati I giovani pronti a unirsi all'Uck

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE Un altro passo nell'orrore, nei villaggi devastati dai «paramilitari» i giovani vengono rastrellati e costretti ai lavori forzati per scavare le trincee dove i serbi nascondono i carri armati.

Blace sforna ogni giorno i capoversi di una storia della quale non s'intravede l'epilogo. Si sa che un imponente colonna di kosovari in fuga vaga sulle montagne ancora innervate che vediamo da Blace, dove i buldozer hanno alzato le zolle di terra intrise di sangue ed escrementi. Ma la ghiaia stesa con vergogna non cancella gli orrori che li abbiamo visto.

Nel vicino accampamento di Stenkovec i testimoni raccontano le stragi che si compiono nell'inferno «al di là».

Ali Buca ha 50 anni, faceva l'operaio «fino al 1991», dice, ricordando che sin da allora è cominciata la pulizia etnica, anche nella fabbrica dove lavorava. Lui, le donne che distribuiscono il pane, i bambini che giocano, allegri ma non troppo, e i giovani che in coro dichiarano «combatteremo con l'Uck», vengono tutti da Fhati Vjet (vecchio villaggio), minuscolo borgo che, in un tempo vicino, si trovava nei pressi della città

di Urosevac, nel Kosovo meridionale. Poi i serbi l'hanno eliminato dalle carte geografiche e, quel che più conta, hanno cancellato quel luogo dal mondo popolato da esseri umani.

Nel «vecchio villaggio» c'erano 105 case albanesi e 12 serbe, vi abitavano 750 persone. Ora 700 sono qui nel campo degli sfollati, mentre i rimanenti 50 serbi sono rimasti a casa loro. Ma, dimostrando di non aver perso la saggezza, Ali non se la sente di dire che quei 50 serbi hanno «collaborato con i paramilitari». «Non ricordo la data, saranno passati dieci giorni - racconta - i paramilitari sono arrivati nel villaggio a bordo di tre bus, erano cetnici e forse c'era anche qualche ungherese della Voivodina. Erano tutti mascherati, tranne i due capi Mile e Sime. Ur-lavano che dovevamo tenere le porte delle case aperte. Tre le hanno occupate loro per mettere le armi. Due giorni dopo sono entrati nella casa del mio vicino, Emin Zek e lo hanno ucciso assieme ai suoi due figli, Abib e Faruk. Poi hanno scelto tre di noi, Imer Nesiri e i suoi figli Ismet e Gvrat e li hanno incaricati di fare gli intermediari». Scelti i «kapò» i serbi hanno cominciato a deportare i giovani per obbligarli ai lavori forzati: «I tre intermediari sceglievano trenta giovani ogni giorno. Io sono sempre stato escluso perché ho 50 anni e sono grosso. I serbi mi dicevano «vieni qua che ti facciamo a fette, uno come te non l'abbiamo mai squartato».

I giovani sgobbavano tutto il giorno, scavavano grandi fosse, poi arrivavano i soldati regolari con i carri armati e li nascondevano nelle buche, poi li mimetizzavano. E ai ragazzi urlavano: «Combattiamo assieme contro la Nato».

Ali aveva una vecchia Zastava Yugo 60, una di quelle carrette che sono in fila sulla strada per Jankovic. «Leggete questo documento» - dice mostrando un foglietto scritto a macchina. «Questa auto - ci traducono - viene requisita per il trasporto della posta militare e servirà solo per questo scopo».

La firma è di Sime, il capo dei paramilitari. Li intorno ci sono i cugini di Ali e altri giovani. «Abbiamo scavato le trincee per i serbi - dice uno del gruppo - poi siamo riusciti a scappare, ma torneremo tutti assieme per combattere con l'Uck». Questa è l'aria che si respira al campo di Stenkovec (35.000 ospiti) che i soldati Nato si apprestano a lasciare nelle mani dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati.

I macedoni scherniscono il comando Nato: «Hanno usato i kosovari per farsi pubblicità», dice il governo che ripete ossessivamente che per gli uomini dell'Uck non c'è posto in Macedonia. Ma nei campi si sente un solo grido, per la guerriglia.

Milosevic rompe con Tirana La grande fuga continua Auto di profughi salta in aria su una mina

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA È rottura diplomatica tra Belgrado e Tirana. La svolta nell'aria da giorni dopo la chiusura dell'ambasciata jugoslava, è arrivata ieri pomeriggio da notizie rimbaltate dalla capitale serba. In serata la conferma del ministro degli Esteri albanese. Doppia l'accusa che i vertici della Federazione jugoslava rivolgono ai governanti schipetari: da un lato quella di aver trasformato l'Albania nella piattaforma della Nato, e degli Usa in primo luogo, nei Balcani; dall'altro, quella di fornire appoggio logistico e ospitalità sul territorio nazionale agli indipendentisti

dell'Uck. Una decisione che rende il clima tra i due paesi sempre più infuocato e avvicina all'Albania il teatro della guerra.

Basta girare per la città per vedere come procedono i preparativi per la zampata decisiva contro le truppe serbe. Aeroporto di Rinas. La pioggia ha martellato per tutto il giorno le piste del vecchio scalo aereo di Tirana, ormai quasi completamente militarizzato, e ha rallentato l'arrivo dei ventiquattro elicotteri «Apache» considerati lo strumento che imprimerà una svolta al conflitto. Gli «Apache», dicono gli esperti militari, sono in grado di colpire «chirurgicamente», con un ridotto margine di errore, almeno si spera, le colonne di

blindati e le milizie serbe presenti in Kosovo.

Toccherà a loro l'operazione «piazza pulita» che spianerà la strada al commando dell'Uck, esercito sempre più considerato l'armata di terra della Nato. Blindati, fuoristrada ed elicotteri in grad o di trasportare truppe e materiali, più una batteria di missili terra-aria montata ieri, sono il corredo della massiccia presenza Usa. Tutti gli sforzi, quindi, sono rivolti a rafforzare la macchina della guerra. E i profughi? Il dramma continua, a Kukes e al confine nord dell'Albania, in primo luogo. Lo stretto corridoio che i serbi hanno aperto per consentire l'ingresso dei kosovari espulsi dalla re-

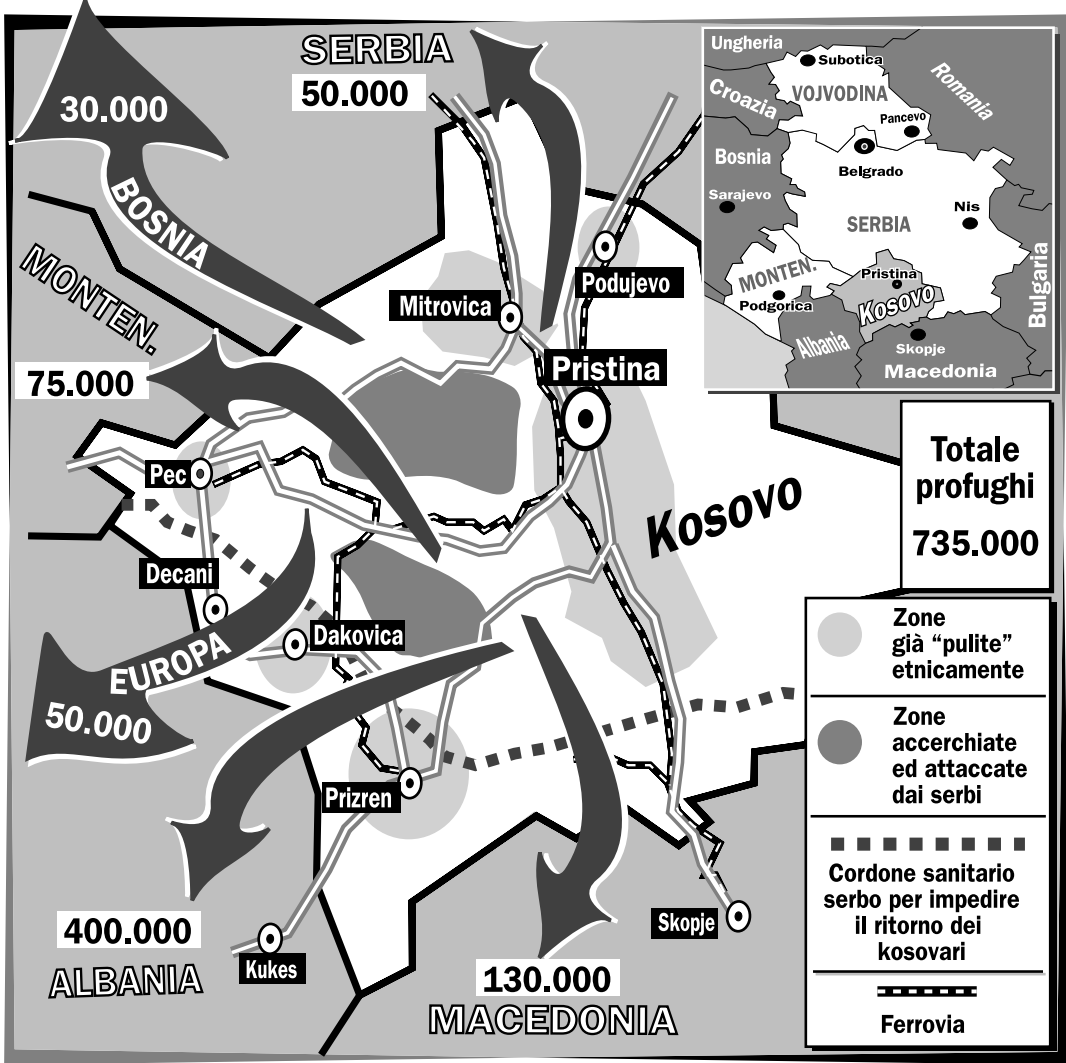
gione, ieri ha fatto cinque vittime: una intera famiglia saltata su una delle mille mine anticarro che l'esercito di Milosevic ha disseminato lungo il confine. La loro auto, una vecchia «Lada», nel fare manovra ha toccato una mina facendola brillare: per tre bambini, un uomo e una donna, non c'è stato scampo.

«Kukes scoppia», ancora una volta, il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi ha lanciato il suo grido d'allarme. I due campi allestiti dagli italiani, ormai noti come «Kukes 1» e «Kukes 2», da soli non possono farcela ad accogliere la fiumana di profughi che si sta riversando dal Kosovo. Barberi ha parlato delle loro allarmanti condizioni sanitarie: «molti arrivano feriti e hanno bisogno di interventi chirurgici immediati, moltissimi sono denutriti e disidratati». E si è augurato che il passaggio delle consegne all'Alto commissariato Onu per i rifugiati assicuri standard di assistenza più elevati.

Ma la macchina dell'assistenza ancora non va. Ce ne siamo resi conto ieri girando per le piste dell'aeroporto di Rinas. Montagne di materiale accatastato, non protetto, ed esposto all'acqua e alle intemperie va letteralmente in malora.

Non è una qualunque polemica sugli sprechi, non ce n'è bisogno. Ma quello che abbiamo visto è davvero uno spettacolo indegno. Con noi c'erano due suore, Maria Teresa Crescini - lavora per la Pontificia infanzia missionaria - e Enrica Giovannini, che da quattro anni si occupa dell'assistenza ai bambini albanesi. L'acqua minerale, quella che manca a Kukes, era accumulata senza alcuna protezione, e molte bottiglie erano coperte dal fango. E poi cibo, facile da cucinare e iperproteico. Pasta e formaggio, con il condimento già pronto. Basta scaldare il tutto e via, il pranzo di una famiglia di profughi è servito. La marca è «Kraft», una multinazionale dell'alimentazione, il tipo «Macaroni & Cheese dinner».

E abbiamo visto i pacchi fradici di acqua e melma, rotti, la pasta sparsa a terra. E poi materassi, vestiti e pannolini per bambini (pacchi da sessanta, marca «Kompakt») e ancora abiti, quelli donati dalle famiglie americane, e attrezzature sanitarie. Le tettarelle usa e getta per i lattanti (indispensabili in una tendopoli dove non puoi certo sterilizzare il biberon) ormai inservibili, i cartoni che contengono tubicini per le trasfusioni, introvabili nell'inferno dell'ospedale di Bajam Curry - il più vicino alla frontiera nord, il teatro degli scontri -, rotti, aperti, esposti alle intemperie. E poi stappelle, attrezzature per curare piccoli traumi, tutto alla malora. Un elenco disgustoso, mentre tutto attorno era un gran movimento. Di soldati e soldatesse americane che mettevano a posto sacchetti di sabbia e cavalli di Frisia, caricavano componenti dei missili terra-aria, e nessuno, in mezzo a tanta efficienza, che riuscisse a trovare il tempo e la fantasia per coprire con un telo di cellophane contro ben di dio indispensabile alla sopravvivenza dei dannati del Kosovo. Solo gli elicotteristi dell'Uhnrc, che con un tempo proibitivo hanno fatto la spola tra Kukes e Tirana per trasportare quanto più materiale possibile. All'andata aiuti, al ritorno feriti: quattro, un uomo e una donna. Più un vecchio ferito al volto e ad un fianco, con la moglie fortemente denutrita. Sono stati caricati su ambulanze dell'«Associazione volontari di Quarto Sant'Elena» e delle «Pubbliche assistenze di Pontedera». Volontari. Uomini di pace. Infine, due albanesi sono stati arrestati, per traffico di generi umanitari. Uno originario di Tirana e uno di Durazzo.



EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time: Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO
Il Comune di Castel San Pietro Terme - Piazza XX Settembre n. 3, cap. 40024, tel. 051/6954111, fax 051/6954141 - intende esprimere un pubblico incanto secondo il criterio del massimo ribasso sull'importo presunto posto a base di gara ex art. 19, lett. a), D. Lgs. 358/1992 e mod., mediante la procedura prevista dall'art. 73, lett. c), R.D. 827/1924, per l'affidamento dell'appalto per la fornitura di prodotti farmaceutici e parafarmaceutici per le farmacie comunali, nella consistenza presunta di anno in anno per un biennio. Importo a base di gara: lotto n. 1) L. 3.800.000.000 (Euro 1.962.536,22) oltre IVA, di cui il 20% di parafarmaco e l'80% di farmaco; lotto n. 2) L. 800.000.000 (Euro 413.165,52) oltre IVA, di cui il 20% di parafarmaco e l'80% di farmaco. RIF. CPC di cui ai gruppi n. 24.4 e 24.5. Termine scadenza domanda di ammissione e offerta: 7 giugno 1999 ore 12.30. Il bando di gara è pubblicato integralmente all'albo pretorio della stazione appaltante. Data di spedizione e di ricezione del presente avviso all'ufficio pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee: 14 aprile 1999.

Il Direttore Generale: D.ssa Valeria Boschi

ISTITUZIONE PER LA GESTIONE DEI SERVIZI SOCIALI DEL COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME (BO)

È indetto un pubblico incanto con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa ex art. 23 c. 1 lett. b) D. Lgs. 157/95 per l'appalto quadriennale del servizio assistenza a domicilio ed in strutture residenziali e semiresidenziali per anziani. Importo presunto a base di gara L. 5.860.000.000 pari a Euro 3.026.437,43. Termine ricezione offerte: ore 12.00 del 01.06.1999. Ulteriori informazioni nonché copia del Bando di gara potranno essere richieste alla Segreteria dell'Ente appaltante: P.zza XX Settembre 4 - 40024 Castel San Pietro Terme (Bo) tel. e fax 051/6954125.

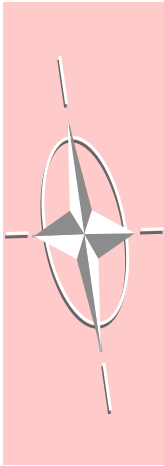
IL DIRETTORE Claudio Tassoni

DENUNCIA NATO

«Le Tigri di Arkan massacrano i civili a Pec»

■ **Le Tigri di Arkan stanno seminando il terrore fra la popolazione civile e i profughi kosovari nella zona di Pec. Lo sostiene la Nato, che già qualche giorno fa aveva annunciato che anche il criminale di guerra Mladic sarebbero in azione nel Kosovo spietati miliziani, in parte reclutati nelle carceri jugoslave: l'Alleanza ha rivelato che Belgrado starebbe concedendo la grazia ai detenuti per reati gravi in cambio della disponibilità a combattere. In particolare, alle Tigri di Arkan, già responsabili durante la guerra di Bosnia di numerosi eccidi ai danni di croati e musulmani, e alle milizie di Mladic sarebbero affidate le operazioni più «sporche» della guerra: pulizia etnica, esecuzioni sommarie di civili, torture. Il meccanismo d'azione sarebbe lo stesso già seguito a Vukovar e negli altri luoghi dei massacri della precedente guerra: i miliziani precedono le truppe regolari, assumendosi il rischio di fiaccare le ultime resistenze, ma in cambio hanno il diritto al saccheggio. La Nato comunque per adesso non ha fornito alcuna prova della presenza delle Tigri e dei miliziani, ma ci sono comunque le testimonianze dei sopravvissuti.**





◆ *L'ordine di cattura per Kilibarda parte dalla Serbia: è un duro attacco alle forze riformiste di Podgorica*

◆ *In un'intervista all'Unità: «Non voglio l'indipendenza per il mio Paese Io sono serbo ma non schiavo di Belgrado»*

◆ *«Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui E l'Occidente non lo ha capito in tempo»*

Montenegro, arresto per il vicepremier?

Aveva invitato i riservisti alla diserzione: «Questa non è la nostra guerra»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Dove sta Novak Kilibarda? Introvabile al Palazzo governativo. Introvabile a casa, a Niksic, lo stesso paese da cui viene il presidente montenegrino Milo Djukanovic. Introvabile nell'albergo Crnagora dove alloggia quando lavora nella capitale. Forse sta giocando a rimpiattino con l'Armata, il vice-primo ministro del Montenegro. Ieri sera, ha diramato una dichiarazione nella quale dice di essere tranquillo, anche se i militari serbi lo vogliono arrestare: è l'ultimo anello, ed il più robusto per ora, della catena di episodi che segnano il deterioramento di relazioni tra Belgrado e Podgorica. Ieri i vertici della seconda armata, quella di stanza in Montenegro, comandata dall'uomo di Milosevic, il generale Milorad Obradovic, hanno ordinato alla polizia montenegrina di condurre Kilibarda davanti alla corte marziale. Per quali ragioni? Per essersi rifiutato di ricevere un invito a comparire davanti alla Procura militare, che ha avviato un processo nei suoi confronti accusandolo di «ridurre le capacità difensive della Jugoslavia» e di «incitamento alla diserzione»: Kilibarda, una settimana fa, aveva dichiarato che i giovani montenegrini richiamati alle armi non devono presentarsi.

Lui, vice-primo ministro, letterato, parlamentare e segretario dell'Ns, il «partito popolare» che fa parte della coalizione governativa, è in teoria protetto dalla immunità parlamentare. Ma, «in stato di guerra», l'Armata non la riconosce.

Aveva raccontato a «l'Unità», pochi giorni fa il suo caso, Kilibarda. «Milosevic definisce la Nato "dei cannibali". Io la chiamo Nato e basta. Milosevic vuole usare il territorio del Montenegro per la sua guerra: io dico che il Kosovo fa parte della Serbia, e che noi non c'entriamo. Milosevic vuole che i montenegrini vadano a combattere. Ed io li ho pubblicamente consigliati di non andare. Per questo mi hanno definito un traditore».

Avviato il procedimento militare, con accuse che comportano una detenzione fino a cinque anni, «l'esercito acquista dal Parlamento montenegrino l'autorizzazione a procedere. Il Parlamento non l'ha concessa. Allora si è presentata, nella sede del governo, una pattuglia armata e in divisa della polizia militare. Volevano consegnarmi l'ingiunzione a comparire: a loro non importa nulla delle prerogative parlamentari. Io mi sono rifiutato di ricevere il documento. Hanno provato a consegnarlo al mio segretario, poi a casa mia, ma anche mia moglie e mia figlia si sono rifiutate di accettarlo. Da allora sono protetto ogni minuto dalla polizia speciale montenegrina».

Proprio quella che ha ricevuto l'ordine di consegnarlo ai militari... Da allora il vicepremier è sempre stato scortato. Poliziotti in armi davanti alla sede del suo partito, alla casa imbottita di libri classici, nell'albergo della capitale. Diceva, Kilibarda: «Sono sicuro che tenteranno di arrestarmi. Come docente, professore e politico sono un nome noto in tutta la Jugoslavia. Diventerei un caso-simbolo. E per loro processarmi sarebbe anche la dimostrazione che non accettano il governo del Montenegro. Vogliono la guerra civile».

Sessant'anni, docente di storia della letteratura severissimo con gli scrittori serbo-montenegrini («la serie C2 della letteratura»), lunghi capelli bianchi, rayban e giubbotto borchiato di cuoio, il professor Kilibarda ha più l'aspetto dell'artista che del politico. Il suo partito - simbolo: tre foglie di quercia - è l'avversario più pungente dell'Armata. All'Ns appartiene anche il ministro della Giustizia Dragan Soc, che ha più volte attaccato l'esercito: lui non lo hanno processato ma «richiamato



Un bimbo dorme nella tenda nel campo di Rozaje in Montenegro

H.Polan/Reuters

to alle armi». E Soc si rifiuta di andare.

Ancora Kilibarda: «Io credo che il Kosovo dovesse avere un'autonomia più alta. Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui. E l'Occidente non lo ha capito in tempo, gli ha dato troppo spazio. Ma io non sono per l'indipendenza del Montenegro. Mi sento serbo. Voglio una Jugoslavia in cui i due Stati stiano alla pari, non uno schiavo dell'altro».

Da ieri lo scontro tra Montenegro e Serbia si innalza. Dopo tanti segnali di indipendenza dal governo di Djukanovic, Belgrado ha cominciato a dare robusti giri di vite. Prima, il passaggio sotto controllo militare dei porti e delle frontiere. Poi il tentativo di controllare con le regole di guerra i giornalisti stranieri accreditati dai montenegrini; giornalisti che ieri il quotidiano filoserbo «Dan» ha definito «spie professioniste della Nato». Infine il penultimo intervento del generale Obradovic: in stato di guerra anche «polizia speciale» del governo montenegrino deve essere sotto il comando dell'Armata.

Adesso, l'ordine d'arresto. Un bel puzzle e rischio di scontri. In imbarazzo, il governo montenegrino tace. Si esprime solo il Parlamento: «Il professor Kilibarda gode dell'immunità parlamentare. Ci rifiutiamo di togliergliela». Ma giocare col fioretto delle regole formali, nella Jugoslavia di oggi non è la via più pratica.

I serbi: danni per 100 miliardi di dollari

■ Oltre tre settimane di bombardamenti Nato contro la Jugoslavia hanno fatto 100 miliardi di dollari di danni. Lo ha affermato Nebojsa Vujovic, il portavoce del ministro degli esteri jugoslavo, commentando un resoconto preliminare. Il resoconto, ha detto la Tv di stato, comprende danni a strade, scuole, industrie, installazioni militari e bersagli simili, e anche la perdita di vite umane, «danni all'integrità umana» e «danni alla libertà e all'onore». Secondo Tomislav Banovic, presidente dell'Associazione delle Unioni indipendenti della Serbia, i bombardamenti Nato hanno lasciato 100mila persone senza lavoro in un paese di 10 milioni di abitanti. I bombardamenti hanno distrutto o danneggiato 31 industrie. Anche le infrastrutture sono state gravemente danneggiate. Otto ponti sono stati distrutti e nove danneggiati, hanno detto le autorità serbe. Sono state danneggiate oltre 150 tra scuole e infrastrutture per bambini e 14 ospedali.

Belgrado: sì agli aiuti di Atene al Kosovo

Oggi un inviato greco a Pristina per coordinare l'operazione

SUSANNA RIPAMONTI

Mentre i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Jugoslavia scricchiolano e Kofi Annan ha dovuto incassare il fallimento della sua missione di pace, la Grecia sembra l'unico paese dell'alleanza atlantica in grado di tessere ancora un dialogo con Belgrado. Due giorni fa, il primo ministro Kostat Simitis aveva duramente criticato i raid della Nato. Al tempo stesso aveva abbozzato le linee di un progetto di pace da sottoporre all'Onu e alla Nato, mentre un emissario del ministero degli esteri ellenico era volato a Belgrado per offrire aiuti ai profughi, sia serbi che kosovari. Ieri, ha ottenuto il via libera dal governo di Milosevic, che ha dato «garanzie ufficiali» per avviare la distribuzione di aiuti umanitari internazionali all'interno del Kosovo. Già questa mattina un rappresentante del governo si recerà a Pristina e un secondo convoglio di aiuti partirà dalla Grecia per il Kosovo.

Ortodossa per religione, balcanica per collocazione geografica, ma aderente alla Nato dal 1952, la Grecia è un territorio di confine in questo conflitto, con i piedi in Europa,

e il cuore in Serbia. Preoccupata per l'effetto-domino della guerra, che dalla Jugoslavia potrebbe estendersi a tutta la regione dei Balcani, è il paese europeo che con maggiore decisione ha manifestato la propria ostilità ai bombardamenti, anche se il suo governo ha appoggiato senza sostanziali differenziazioni tutte le risoluzioni dei paesi atlantici per la prosecuzione dei raid. Le ha appoggiate mentre in piazza, da Atene a Salonicco, dal centro alla periferia, dalla destra alla sinistra centinaia di migliaia di persone manifestavano per la pace, mentre docenti e studenti del Politecnico di Atene andavano a Belgrado ad offrirsi come volontari, al termine del conflitto, per ricostruire ponti e città. Ora, dopo settimane di equilibrio tra spinte interne ed esigenze atlantiche, Simitis sembra deciso a recuperare un ruolo attivo in una politica di pace. Del resto i contrasti interni, il ruolo di interfaccia tra

Nato e Serbia, l'interesse nazionale oltre che internazionale a una soluzione diplomatica del conflitto, fanno della Grecia la candidata ideale a svolgere un ruolo di mediazione per una missione di pace, sulla base del piano europeo proposto dalla Germania. Ne è convinto Yannis Voulgaris, politologo, autore di un libro recentemente pubblicato in Italia sul primo centro sinistra. «Noi qui ci rendiamo conto del pericolo che le bombe si trasferiscano fuori dalla Jugoslavia. Sappiamo che problemi analoghi li abbiamo sotto casa, in Macedonia e in Albania e che saremo i primi a fare le spese di una nuova ondata di profughi. Per questo, nessuno più di noi è direttamente interessato alla pace».

Simitis ora cerca di correre ai ripari e teme forse che la popolarità del suo governo possa incrinarsi sotto l'impeto dei bombardamenti? Voulgaris spezza una lancia a suo favore: «C'è una profonda divaricazione tra ciò che pensa la gente di questa guerra e ciò che fa il governo, ma la popolarità di Simitis non è in ribasso, al contrario, i sondaggi danno in crescita. Perché tutto sommato la gente capisce la sua prudenza e sa che non c'è salvezza

per la Grecia al di fuori dell'alleanza atlantica. La gente ha bisogno di sicurezza e di stabilità. La stragrande maggioranza dei greci è contro la guerra. Soprattutto è contraria a qualunque coinvolgimento della Grecia in azioni militari a terra. Ma il governo è molto attento a questa ostilità e anche per questo si tiene aperta la porta della mediazione politica con Belgrado».

Anti-americana per principio, solidale con il popolo serbo colpito dai bombardamenti, e fedele alla Nato per scelta obbligata. Quella greca è un'anomalia europea che si spiega con ragioni storiche? «Più che le ragioni storiche - continua Voulgaris - contano motivazioni recenti. Dopo l'invasione turca a Cipro c'è un diffuso antiamericanismo tra la popolazione e la consapevolezza di far parte solo sulla carta dell'Europa. Personalmente penso che non si debba esagerare con le motivazioni storiche di questo dramma. Soprattutto penso agli interessi degli Stati Uniti per una zona strategica nella scacchiera del mondo. Se l'Europa non rafforzerà il suo ruolo politico in questa situazione, rischierà di perdere la propria egemonia anche nel cortile di casa».

IL CASO

Il «tesoro» di Milosevic 6 miliardi in Svizzera

■ La caccia al «tesoro» nascosto di Slobodan Milosevic continua. E qualche novità comincia a uscire fuori. Il presidente jugoslavo nel 1996 trasferì 5 miliardi e 300 milioni di lire) sui conti svizzeri a nome della moglie e della figlia. Lo scrive un giornale di Zurigo, «Sonntags-Blick», secondo cui l'operazione fu effettuata attraverso una banca franco-jugoslava di Parigi. Le autorità svizzere hanno consegnato le prove del movimento di denaro alla magistratura francese che sta indagando sulle malefatte finanziarie di Miodrag Zacevic, ex direttore della Banca Franco-Jugoslava di Parigi. Le autorità francesi, ha detto il portavoce dell'Ufficio elvetico per gli affari di polizia, Folco Galli, stanno indagando su Zecevic, e non su Milosevic, per una «serie di delitti contro il patrimonio». Secondo il Sonntags-Blick, Zecevic trasferì nel 1996 cinque milioni di franchi svizzeri sui conti della moglie e della figlia di Milosevic. Su Zecevic, indagato dopo l'inizio dell'embargo contro la Jugoslavia, pende un mandato di cattura internazionale. Il direttore della banca avrebbe dovuto rimanere in Francia ma si è recato, contro l'ordine delle autorità giudiziarie parigine, a Belgrado, dove si troverebbe attualmente, occupandosi anche degli affari del presidente. Secondo fonti vicine alla magistratura francese, comunque, l'inchiesta sul tesoro nascosto continua: i giudici ritengono che negli ultimi anni potrebbero esserci stati altri movimenti simili a quello rivelato dal giornale svizzero.

Turchia, Ecevit vince tallonato dai Lupi grigi

L'estrema destra chiede il governo. Ventidue vittime negli scontri tra Pkk e esercito

ANKARA Il primo ministro turco si è proclamato vincitore, ieri sera in una conferenza stampa, delle elezioni politiche generali in Turchia, con uno score che, sulla base di dati parziali, lo dà al 23,6%. Ma il partito democratico socialista è tallonato dalla formazione di estrema destra Mhp che, con un risultato intorno al 16% dei suffragi potrebbe essere il primo in Parlamento grazie alla legge che favorisce i partiti forti nei piccoli centri. E infatti gli esponenti dell'Mhp si offrono già «per dare alla Turchia un governo stabile». Sarebbe deludente per gli islamisti l'affermazione del partito della Virtù, fermo intorno al 17%.

Gli integralisti conservano, tut-

tavia, il governo di Istanbul e di Ankara. I militanti dell'estrema destra già festeggiano la loro vittoria alzando il pugno secondo il segno dei «Lupi grigi». Il partito legale filocurdo avrebbe ottenuto il 2,9%.

La partecipazione dell'elettorato è stata altissima, superiore a quella del 1995 quando votò l'85% degli aventi diritto.

Elettori in fila dalle prime ore di ieri mattina per scegliere 550 deputati, 3.215 sindaci e circa 40.000 consiglieri comunali. Lunghissime code, uomini da una parte e donne dall'altra, si sono formate davanti ai seggi che sono stati aperti alle 6 nelle 32 provincie orientali del Paese e un'orapità

tardi nelle 48 provincie occidentali. Sono 21 i partiti in corsa per un seggio in Parlamento ma meno della metà quelli che hanno la possibilità di superare il 10% di preferenze necessario per ottenerlo. La sfida principale è stata tra la formazione del premier Bulent Ecevit, Partito della sinistra democratica, e il Partito della Virtù, che rappresenta l'aerea più fortemente islamica del Paese. Entrambe le formazioni, stando ai sondaggi, avrebbero potuto raggiungere il 20% delle preferenze. Sono 37,5 milioni i turchi con diritto al voto. Anche chi non aveva intenzione di dare la sua preferenza è stato spinto a farlo: in Turchia il voto è obbligatorio e per chi non esercita

questo diritto-dovere ci sono multe di mezzo milione di lire turche (circa 25.000 lire).

Ecevit, premier uscente, ha definito incredibili le lunghissime code di elettori che si sono formate, e le ha giustificate dicendo che è aumentato l'interesse dei cittadini per la politica. «Spero che i risultati delle elezioni siano un bene per la nazione», ha detto il primo ministro che si è messo regolarmente in fila come tutti gli altri.

Martedì dovrebbero essere resi noti i risultati ufficiosi mentre per lo scrutinio ufficiale bisognerà attendere una decina di giorni. Nella regione orientale del paese, dove i curdi si battono da anni per ottenere l'indipendenza, le autorità

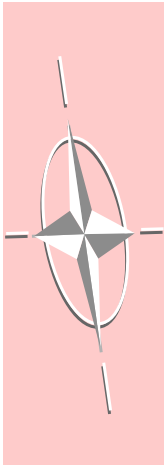
hanno annullato tutte le licenze dei poliziotti e hanno organizzato squadre speciali per sorvegliare sulla sicurezza delle città. Nella regione abitata dai curdi, dove con ogni probabilità vincerà l'Hadep, il partito democratico filo-curdo, sono stati dislocati 35.000 uomini. A Diyarbakir, principale città sud orientale, i votanti sono stati perquisiti prima di poter entrare nelle cabine per esprimere la loro preferenza. E negli scontri fra separatisti e esercito sarebbero stati uccisi quattordici militanti del Pkk, otto i soldati morti. I combattimenti hanno avuto luogo a Bingol, Bulgur, Sirnak, Tunceli e Sirva. Altri tre ribelli sono stati catturati a Mardin e Sirnak. Sale così a

47 il numero dei ribelli curdi uccisi negli ultimi tre giorni.

Ma le violenze non hanno investito solo la parte orientale del paese. La situazione è degenerata, in alcuni posti, a causa delle rivalità fra candidati locali. L'incidente più grave si è verificato a Basaran, quando la discussione tra i candidati Isa Dagdeviren e Sinan Cevher è degenerata in una sparatoria che ha provocato la morte di 3 persone, tra cui un giovane di 16 anni, e il ferimento di altre sette.

A Fistikozu, la «guerra» di insulti tra il sindaco uscente e il candidato avversario si è conclusa con una sparatoria. Bilancio finale: un morto e il sindaco Huseyin Yalcinkaya gravemente ferito.





◆ Una striscia nera ha minacciato Belgrado per alcune ore, si era levata da una fabbrica bombardata

◆ Intossicate decine di persone, poi la massa di gas si è spostata su una zona disabitata. I medici: è andata bene

◆ Le autorità preoccupate: nuovi attacchi sull'impianto potrebbero provocare un disastro, causando migliaia di vittime

Pancevo, torna l'incubo della nube tossica

Allarme chimico dopo i raid. Inviti alla popolazione: chiudetevi in casa

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una striscia nera, pesante, si allunga sopra la linea dell'orizzonte, schiacciata tra le nuvole di pioggia e i profili dei palazzi. Per la seconda volta in tre giorni a Pancevo è scattato l'allarme chimico: in mancanza di maschere anti-gas la popolazione è stata allertata a chiudere bene le finestre e a tamponarsi occhi, naso e bocca con fazzoletti imbevuti di acqua e bicarbonato. Il triangolo petrolchimico del sobborgo industriale di Belgrado è stato centrato per l'ennesima volta poco dopo la mezzanotte di sabato. Il boato sordo delle esplosioni si è sentito distintamente nella capitale, tre colpi in sequenza a breve distanza l'uno dall'altro.

I missili sono piovuti sopra la raffineria Nis, la più grande dell'intera Jugoslavia, la fabbrica di fertilizzanti Azotara e la Petrohemija, impianto di lavorazione di derivati del petrolio. Appena il buio si dirada, l'esito dei bombardamenti è visibile anche da Belgrado: una massa nera enorme, alimentata da colonne di fumo, che si sposta lentamente.

L'allarme è durato poche ore. Verso le cinque del mattino le autorità hanno rassicurato la popolazione di Pancevo, avvertendo che quella nube scura sulle loro case non rappresentava un pericolo immediato. Il vento, fortunatamente, è stato benefico, il fumo prodotto dall'incendio dei serbatoi di nafta e prodotti chimici si è spinto per una quindicina di chilometri verso un'area non abitata. Una cinquantina di persone sono rimaste leggermente e intossicate, ieri pomeriggio erano già state dimesse dagli ospedali. Ma il bilancio di una notte di fuoco è disastroso: «In poche ore si è liberata una quantità di sostanze inquinanti pari a quella prodotta in un anno», sostiene Slobodan Tosic, medico specialista in tossicologia dell'Istituto nazionale di sanità. Sembra sinceramente stupito mentre elenca i veleni sprigionati nell'aria e nell'acqua dall'incendio incontrollato dei depositi di Pancevo, nomi che fanno paura: diossina, benzofurani, fosgene. Sostanze che non si cancellano facilmente, che impregnano la terra, inquinano le falde, resistono per anni. «Davvero, mai e poi mai mi sarei aspettato una follia del genere. Ed ancora ci è andata bene», dice.

I missili della Nato per tre volte in due giorni hanno sfiorato i serbatoi di ammoniaca della Azotara, un'azienda fondata 37 anni fa e ormai bloccata dalle bombe. Quindici giorni prima che la fabbrica venisse bombardata, secondo Dzindo Miralem, manager del polo chimico di Pancevo, negli impianti erano stoccate 22.000 tonnellate di ammoniaca, un quantitativo definito normale per garantire la produzione e del tutto innocuo in condizioni ordinarie. I serbatoi sono stati parzialmente svuotati nel timore degli attacchi aerei, per prevenire conseguenze catastrofiche per la popolazione di Pancevo e di Belgrado, distante appena 10 chilometri in linea d'aria dalla bomba chimica degli impianti industriali. Ma nei depositi ci sono ancora quantitativi di ammoniaca potenzialmente pericolosi: «semplicemente non sappiamo dove metterli». E non c'è forse nulla di più vulnerabile di magazzini e cisterne, giganteschi e inerti, assolutamente indifendibili. Se un missile centrasse gli stock di ammoniaca, non lontano da quelli colpiti nelle ultime notti, si sprigionerebbe una nube altamente tossica se non letale. «Non è ancora successo, speriamo non accada mai, perché sarebbe la fine per migliaia di persone. Se la scorsa notte i missili avessero sbagliato di poco non saremmo qui a raccontarlo», dice Slobodan Tosic.

Dalle finestre degli uffici del-

l'Azotara nel pomeriggio si vedono ancora le fiamme che divampano dai serbatoi della Nis: piccole esplosioni alimentano una nube che ondeggiava su un vento volubile, lingue di fuoco si affacciano dietro ai tetti di una fila di case basse, ad un solo piano, con il tetto spiovente. Dagli impianti bersagliati dalle bombe - Pancevo viene colpita quasi ogni notte - sale un fumo acre, l'aria è irrespirabile, le mucose si gonfiano e un bruciore molesto scende giù per la gola, mentre un sapore amaro impasta la bocca. I fazzoletti inumiditi servono a poco. Nella nube che galleggia sopra le fabbriche bombardate ci sono veleni che non colpiscono subito, ma i loro effetti cancerogeni e mutageni sono noti da tempo.

IL PERICOLO AMMONIACA

Nei serbatoi ce n'è ancora molta, c'è il rischio una nuova Seveso

«In Italia dovreste ricordarvi che cosa è successo a Seveso», dice Tosic. Ora quei fumi veleniferi leggiano verso gli stati vicini, mentre sul Danubio navigano chiazze di petrolio e invisibili tonnellate di sostanze chimiche finite in acqua, dicono, in conseguenza dei raid aerei. Macedonia, Romania, Grecia, Ungheria e persino l'Austria sarebbero i paesi più a rischio. «Bombardare la fabbrica di concime significa voler privare questo paese di cibo», dice Dzindo Miralem, escludendo qualsiasi utilizzo militare degli impianti. I bombardamenti sono stati preceduti da notizie diffuse su quotidiani americani, secondo i quali la Serbia sarebbe stata in possesso di armi chimiche. Le materie impiegate per produrre fertilizzanti sono spesso simili a quelle necessarie per la produzione di questo tipo di armi. Al momento, però, sono Pancevo e Belgrado a vivere sotto la minaccia della «bomba chimica». E sono gli aerei Nato che rischiano di innescarla.



La nube tossica copre il cielo di Belgrado

P. Kujundzic
Reuters

L'INTERVISTA ■ ETTORE GALLO, ex presidente della Corte Costituzionale

«Contro Milosevic una guerra lecita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Quella in atto nel Kosovo è una guerra lecita che, per quanto riguarda l'Italia, non contraddice con quanto sancito dall'articolo 11 della Costituzione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della giurisprudenza: il professor Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale. «Non si ricorre subito alla violenza per risolvere delle controversie internazionali - sottolinea il professor Gallo - ma si tenta prima la via dell'arbitrato, della intesa. Ciò è stato fatto con Milosevic, ma l'azione diplomatica non è servita a frenare i crimini contro l'umanità perpetrati dall'esercito serbo in Kosovo». Con l'intervista al professor Gallo, l'Unità prosegue il dibattito di idee su «guerra giusta, guerra legale», avviato con le interviste agli in-

terventi di Antonio Cassese, Giuseppe Conso e Danilo Zolo.

Professor Gallo, molto si è discusso e polemizzato sulla legittimità dell'azione militare Nato in Kosovo e contro la Serbia. Come deve essere affrontato, a suo avviso, questo spinoso problema?



La scelta dell'Italia non contraddice l'articolo 11 della nostra Costituzione

«Va affrontato, in primo luogo, come sviluppo del movimento di idee che dalla fine del secolo scorso, e particolarmente tra le due guerre mondiali, è andato stabilendo che, in definitiva, non fosse possibile a capi di Stato o a comandanti di eserciti compiere atti con-

tro l'umanità o, come si sogliono definire "crimini di guerra", senza esporli ad una legittima reazione da parte di comunità di Stati in cui quel capo di Stato abbia residenza, o comunque da comunità che abbiano stabilito uno statuto di civiltà per la convivenza umana. Nella fattispecie, in questo frangente ci troviamo di fronte all'Onu, da una parte, che ha elaborato una sua Carta di civiltà e, dall'altra, a una organizzazione di alleanza come la Nato che in qualche modo già coinvolge gli Stati che hanno messo in atto la Comunità europea. Lo sviluppo di questo movimento di idee trova una indicazione significativa nel Patto di Parigi del 1928 - altrimenti noto come Patto "Briand-Kellogg", rispettivamente ministro degli Esteri francese e segretario di Stato Usa - è questo un passaggio decisivo, un punto di svolta perché capovolge quello che era il principio non scritto internazionale, secondo cui qualunque Stato sovrano aveva diritto di ricorrere alla guerra automaticamente, trasformando il pre-esistente diritto di pace in diritto di guerra. Questo Patto pone il prin-

cipio della guerra lecita e della guerriglia lecita».

Sulla base del Patto di Parigi, come deve essere considerato il conflitto sul Kosovo?

«Come un caso di guerra lecita. Perché trova fondamento nello spirito e nelle norme di convenzioni e trattati internazionali universalmente riconosciuti. Da parte serba c'è un uso sistematico e pianificato di mezzi disumani e criminali contro una etnia, quella albanese del Kosovo, che è parte integrante della Federazione jugoslava. Stupri etnici, deportazioni di massa, villaggi ridotti a un cumulo di macerie fumanti: e tutto questo durava già da almeno 1 anno e certo non è conseguenza dei bombardamenti della Nato. Prima, infatti, c'è stato il tentativo, reiterato nel tempo, di far cessare la pulizia etnica attraverso un accordo con Belgrado, così come prescrivevano tutte le convenzioni internazionali. Non si ricorre subito all'uso della forza per la risoluzione delle controversie internazionali ma si tenta prima, attraverso il negoziato, le intese, gli arbitri di giungere ad una soluzione

ne che ponga fine ai gravi crimini messi in atto. Questo sforzo è stato fatto, le strade della diplomazia e del negoziato sono state battute. E, del resto, la stessa Federazione jugoslava si è prestata a questo tentativo, salvo poi rigettarne il contenuto. Ma agendo così, sia pur in modo implicito Belgrado ha riconosciuto che c'era una ragione fondante del contenzioso - quella della pulizia etnica nel Kosovo - e noi sappiamo che era gravissima e durava già da almeno 1 anno. Non dimentichiamo poi che per l'Europa ciò avviene nel cuore del suo territorio, in quei Balcani che sono stati sempre pericolosi per la pace europea nel corso dei secoli».

Insomma, si può parlare di «guerra legale».

«Direi meglio lecita, perché nello spirito e nelle norme delle Convenzioni internazionali. Come ha ammesso lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite».

Obiezione: il dovere all'ingerenza umanitaria va bene per il Kosovo o non per il Kurdistan o altre aree calde del mondo. Non è una palese contraddizione di un principio che si vuole universale?

«È vero, ma questo discorso riguarda di più le Nazioni Unite. Nei Balcani, l'Europa è maggiormente cointeressata - e quindi più motivata all'azione - perché c'è davvero il rischio di un conflitto esteso a tutto il Continente. Ed è un pericolo cagionato da un comportamento internazionalmente illecito, quello del regime serbo, perché disumano nei confronti di una intera etnia».

La guerra «lecita» dovrebbe per-

meare un nuovo diritto internazionale?

«Certamente. E tutto questo si va maturando in una specie di costituzione materiale che intanto trova le sue basi nelle convenzioni internazionali e aspira a diventare quanto prima una formale Costituzione europea e possibilmente in un futuro prossimo Costituzione formale delle Nazioni Unite».

C'è chi sostiene che partecipando alla guerra, il governo italiano abbia violato l'articolo 11 della Costituzione.

«Non sono di questo avviso. Non si tratta del ricorso alla guerra per risolvere una controversia internazionale bensì di un intervento, peraltro messo in atto da una più vasta organizzazione comunitaria, diretto a reprimere un mezzo disumano di repressione ai danni di un'intera etnia da parte di uno Stato che la comprende. Il governo non ha dunque "stracciato" la Costituzione».

I contrari all'intervento denunciano una subalterità dell'Italia e dell'Europa ai disegni imperiali degli Usa.

«Mi pare francamente una polemica sbagliata e datata. Gli Stati Uniti non sono certo l'impero del male" intento a violentare il diritto. Non dimentichiamo che tutte le norme umanitarie che nel corso dei tempi sono entrate nelle varie convenzioni e trattati internazionali provengono in gran parte dalle cosiddette "Istituzioni" per il governo degli eserciti degli Stati Uniti in campagna" che rappresentano un complesso di norme deontologiche di grande liberalismo e umanità».

«I serbi chiudono gli spiragli di dialogo»

Ranieri: gravissimo il pugno di ferro contro i riformisti di Podgorica

ROMA Le notizie che giungono da Belgrado alimentano il pessimismo della Farnesina e rendono sempre più probabile la chiusura della nostra ambasciata nella capitale serba. La diplomazia non getta la spugna ma i margini per evitare una guerra totale contro la Serbia si restringono di giorno in giorno. Passaggio decisivo sarà il vertice Nato di venerdì prossimo a Washington. Anche in vista del summit, Lamberto Dini ha avuto ieri «lunghe e proficue» contatti telefonici con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e con i ministri degli Esteri tedesco Fischer e francese Vedrine. Al capo della diplomazia francese, Dini ha confermato il sostegno italiano alla proposta avanzata dal presidente Chirac di organizzare un vertice dei membri della Nato, allargato ai Paesi che confinano con la Federazione jugoslava. Possibilità che è stata al centro anche del lungo colloquio tra Dini e Annan.

È stato quest'ultimo a contattare il capo della diplomazia italiana, a testimonianza - osservano al-

DINI PARLA CON ANNAN

Piena sintonia tra il governo italiano e l'azione del segretario generale dell'Onu

la Farnesina - della piena sintonia tra il numero uno delle Nazioni Unite e l'Italia. Un colloquio che è servito a fare il punto della situazione dopo il «no» serbo alle richieste avanzate dall'Onu. La preoccupazione è comune come lo è il giudizio negativo sulle ultime mosse politico-diplomatiche attuate da Belgrado: la rottura delle relazioni con Tirana e l'emissione del mandato d'arresto contro il vice premier del Montenegro. A preoccupare è soprattutto quest'ultimo atto: «Non vorrei - dice a l'Unità il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri - che fossimo dinanzi ad una escalation da parte di Belgrado nei confronti di Podgorica. E soprattutto non vorrei che il regime di Milosevic pensasse che sia giunto il momento di regolare i

conti con l'esperienza riformista del governo montenegrino». Perché se così fosse, la reazione dell'Alleanza sarebbe durissima. In queste settimane di conflitto - osserva ancora Ranieri - le autorità del Montenegro si sono mosse con grande senso di responsabilità anche nei confronti di Belgrado. Se fossimo davvero di fronte ad un giro di vite nei confronti del Montenegro allora vorrebbe dire che Milosevic ha deciso di giocare la carta della disperazione». Quella che prevede l'estensione del conflitto ai Paesi limitrofi: dall'Albania alla Macedonia. Il che renderebbe inevitabile un intervento di truppe di terra da parte dell'Alleanza. Ipotesi decisamente osteggiata, in seno al governo italiano, dai Verdi e dai Comunisti italiani.

«I giornali di tutto il mondo - denuncia il portavoce del Sole che ride, Luigi Manconi - parlano con sempre maggiore insistenza e precisione sempre più puntuale di preparativi di un intervento militare di terra Nato: è un progetto insensato e rovinoso». Da evitare.

PROTESTA DEL PD CI

Sarebbe un atto grave la chiusura dell'ambasciata italiana a Belgrado

Soprattutto per le ricadute devastanti che avrebbe sull'Europa e in particolare sull'Italia. «È la prima cosa che ho detto a Clinton: voi siete a 6 mila chilometri, noi solo a 200», dice ai giornalisti Romano Prodi a proposito della telefonata avuta con Clinton. E se i Verdi ribadiscono il «no» alle truppe di terra, il Pci esprime «grande preoccupazione» per il richiamo dell'ambasciatore Sessa: «Sarebbe grave - dichiara il capogruppo dei Comunisti italiani Tullio Grimaldi - se questo gesto costituisse il preludio ad un ridimensionamento, o peggio, alla chiusura dell'Ambasciata italiana in Jugoslavia. Vorrebbe dire che ci si appresterebbe a ridurre, o a tagliare, i canali di comunicazione con la Serbia».

U.D.G.

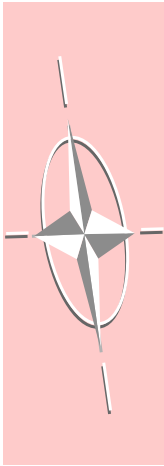


Lunedì 19 aprile 1999

10

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ *Appello di fronte ai docenti della Cattolica: «Serve un approfondimento sulla questione sempre più pressante dell'ingerenza umanitaria e sulle vie per dotare la comunità internazionale di un'autorità efficace»*

Il cardinale Martini: «I diritti umani prevalgono sul concetto di Nazione»

Messaggio dell'arcivescovo: «Rivedere la Carta Onu Ma ora vanno disarmati gli animi e armata la ragione»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Di fronte al rifiuto di Milosevic delle proposte del Papa e dell'Onu per riprendere il negoziato e fermare la guerra, si avverte, sempre più, l'esigenza di dare risposte più persuasive su due questioni essenziali: l'intervento militare per ristabilire diritti violati all'interno di uno Stato sovrano, e l'autorità sovranazionale chiamata a legittimarlo e ad attuarlo. Due questioni, connesse tra loro, riproposte dal card. Carlo Maria Martini, in un messaggio per i 75 anni dell'Università Cattolica.

Non c'è dubbio, secondo il cardinale, che, «a fronte del senso di impotenza che ci affligge», in seguito al «tragico, cruento conflitto del Kosovo», occorre «reagire ed attivarsi» per «disarmare gli animi armando la ragione» e per «contrastare la spirale di violenza, lo spirito bellicista, la cultura

della sopraffazione». Per il futuro, anzi, è necessario «investire sulle risorse della ragione umana intesa quale strumento di comunicazione, di comprensione, di dialogo, di pace». Ma che fare nel «presente segnato da tale conflitto»?

Più che dare una risposta, rivolta a chiarire se siano giusti o meno i raid della Nato, il cardinale chiede ai docenti dell'ateneo cattolico come ad altri studiosi «un contributo di approfondimento sulle questioni che, in queste ore, lacerano le nostre coscienze: la nozione di ingerenza umanitaria, le condizioni e le vie per dotare la Comunità internazionale di un'autorità politica riconosciuta ed efficace, il valore e i limiti degli Stati nazionali, le forme politico-istituzionali atte a coniugare integrità degli Stati e autonomia dei popoli».

In sostanza, l'arcivescovo di Milano denuncia il vuoto e le ambiguità che caratterizzano

APPELLO ACCORATO
«Anche la Chiesa ortodossa deve difendere l'universalità dei diritti umani»

l'attuale situazione internazionale se, di fronte alle inadempienze ed ai silenzi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite come ai veti incrociati nel Consiglio di sicurezza, la Nato è intervenuta per stroncare violazioni di diritti umani che duravano da tempo nel Kosovo, da parte delle forze militari e di polizia comandate da Milosevic.

È vero che il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, rompendo un lungo silenzio, ha fissato in cinque punti la sua proposta per avviare le trattative, ma la guerra era in atto e, con il rifiuto di Milosevic, è ancora più complicato, anche se possibile, fermarla.

A parlare, per la prima volta, del diritto-dovere di «ingerenza umanitaria» era stato Giovanni Paolo II di fronte agli effetti devastanti della «pulizia etnica» praticata, durante la guerra bosniaca del 1993, da Radovan Karadzic e dal generale Mladic nei confronti delle comunità bosniache musulmane, quando Vukovar fu rasa al suolo e Sarajevo era divisa e bombardata.

Ma la questione è rimasta aperta. Lo stesso Papa Wojtyla non l'ha risolta, preferendo mirare, con i suoi appassionati appelli, a fermare la nuova guerra balcanica. Anzi, è rimasto amareggiato per il fatto che Milosevic non abbia accolto la sua richiesta di una tregua che consentisse il riaprirsi del negoziato, come per il secco «no» ricevuto dal presidente Clinton e dal Segretario generale della Nato, Solana a far cessare, al tempo stesso, i bombardamenti.

Ma la questione di fondo, ri-



Giovani kosovari giocano nel campo profughi di Stenkovec vicino Skopje

Dejong / Ap

Il Papa: «Il dialogo sconfigga le bombe e la pulizia etnica»

CITTÀ DEL VATICANO Con le preoccupazioni che stanno crescendo, in questi giorni, per quell'«amata terra, sofferente e martoriata, dei Balcani», Giovanni Paolo II ha rinnovato, ieri, il suo appello alla pace auspicando che «la forza della convivenza pacifica e del dialogo prevalga sulla sopraffazione etnica e sulla violenza delle armi». Papa Wojtyla, quindi, ha invitato, ancora una volta, Milosevic a desistere dalla sua perversa azione di pulizia etnica, che già tante sofferenze ha prodotto in centinaia di migliaia di kosovari, e la Nato a sospendere i bombardamenti. Giovanni Paolo II, pur essendo stato tra i primi a promuovere una coraggiosa iniziativa di pace, anche se non rassegnato a subire il protrarsi del conflitto, deve constatare, con profonda amarezza, che la guerra continua. Perciò, Papa Wojtyla, che ieri parlava in piazza S. Pietro per elevare agli altari altri tre beati (il francese Marcelino Champagnat e gli italiani don Giovanni Calabria e la suora Agostina Pierantonio), spera che nuove iniziative possano prodursi. Si augura, infatti, che nuovi elementi per la ripresa del dialogo possano essere introdotti dalla visita che domani compirà a Belgrado il Patriarca della Chiesa ortodossa russa, Alessio II, il quale incontrerà il Patriarca serbo ortodosso, Pavle, e sarà ricevuto anche da Milosevic. Sono stati, inoltre, avviati i contatti dall'incaricato di Eltsin, Cernomirdin.

Il 7-9 maggio, poi, Giovanni Paolo II sicherà in Romania, che confina con la Repubblica jugoslava, su invito del Patriarca ortodosso, Teoctist, e del governo romeno e l'8 maggio a Bucarest terrà un discorso al Corpo diplomatico con il quale intende rivolgersi alle popolazioni balcaniche e all'Europa.

AL.S.

AIUTI UMANITARI

Ponte aereo dall'Albania a Milano per due piccoli pazienti kosovari

ROMA Continuano ad arrivare, nel nostro Paese, i profughi le cui condizioni di salute destano maggior preoccupazione. Ieri, all'ospedale «Vittore Buzzi» di Milano, sono stati trasferiti due piccoli pazienti con un ponte aereo dall'Albania. Uno dei bambini ha 2 anni, l'altro 14. Le loro condizioni presentano un «quadro clinico importante». Erano già stati operati a Belgrado ma poi sono dovuti scappare, con le loro famiglie, per la guerra: prima hanno raggiunto il campo di Kukes e poi, con mezzi di fortuna, sono arrivati nel campo di Kavay della Croce Rossa Italiana, organizzato dai volontari lombardi. A raccontare quel poco che si sa dei due ricoverati è stata Madina Brivio Sforza, vicepresidente regionale della Croce Rossa. «Entrambi - ha detto - da quattro

cinque giorni erano in condizioni gravi e il più piccolo da due giorni non riusciva più a mangiare e non un po' di latte».

Sempre ieri, ma a Modena, è stato ricoverato all'Hesperia hospital un ragazzo di 19 anni. Sghiti, questo il suo nome, presenta oltre ad una cardiopatia complessa, congenita e mai curata, anche una grave forma di stenosi polmonare. Entro uno o due giorni dovrebbe essere operato. A scoprire il caso nel campo profughi di Kukes, è stato un cardiocirurgo dell'Hesperia, il dott. Stefano Marianeschi, da due settimane in Albania come volontario. Sghiti è arrivato in Italia da solo, portando con sé una storia tragica: il padre ucciso, la madre rimasta nel campo di Kukes, un fratello maggiore ancora in Kosovo.

ROMA Prosegue a ritmo sostenuto la raccolta di fondi per la «Missione Arcobaleno»: ieri pomeriggio sono stati superati i 47 miliardi di lire: per l'esattezza 47.020.106.874 lire. Lo ha reso noto Palazzo Chigi con il consueto comunicato nel quale esprime un «grazie» per la sentita adesione anche di Bruce Springsteen: durante i suoi concerti di domani e martedì si stanno, infatti, raccogliendo fondi per l'operazione umanitaria del Governo.

Intanto, c'è stata una stretta di mano tra Italia e Alto commissariato dei rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) sul fronte dei campi profughi in Albania. Oggi, ha annunciato il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi, verrà firmato a Tirana un protocollo d'intesa per la cessione, nel giro di una settimana, del campo

«Kukes 2», allestito dagli alpini, che ospita sei mila persone. In sostanza, l'Italia dice all'Unhcr, questo è il campo «chiavi in mano», ma continueremo a vigilare perché la qualità della vita venga mantenuta agli standard italiani. Anche la gestione dei carichi di aiuti resterà, ha precisato Barberi tranquillizzando gli italiani sulla destinazione dei loro sforzi umanitari, in mano al nostro paese. «L'Italia fa i campi rapidamente e bene - ha detto Barberi - quindi consegniamo strutture perfettamente funzionanti e tali dovranno rimanere. Non sono certo grand hotel ma rispetto ad altre situazioni le condizioni di vita sono più che accettabili».

In questa nuova fase di sostegno ai rifugiati sono previsti anche incentivi per le famiglie albanesi che hanno aperto le

loro case ai profughi, altrimenti, viene fatto osservare, si rischia l'«effetto rigetto».

Sono circa 80 mila i kosovari ospitati da privati, ha riferito Barberi, annunciando che sempre oggi verranno pianificate misure uniformi di assistenza per la distribuzione di risorse economiche. In campo scenderanno congiuntamente Italia e Svizzera (lo stato elvetico, dove risiedono 200 mila kosovari, ha espresso preoccupazione per il rischio di ingressi a valanga) che insieme a Unhcr e al rappresentante dell'ufficio di Emma Bonino in Albania metteranno a punto il piano per gli aiuti alle famiglie albanesi. Finora queste sono state assistite dalle Ong italiane, che hanno distribuito coperte, medicinali e cibo. Alle

stesse Ong, ha reso noto Barberi, verrà affidato il compito di controllare la distribuzione dei fondi.

Il sottosegretario ha infine ricordato l'impegno preso tra il ministero degli Esteri italiano e l'ufficio di Emma Bonino per finanziare un progetto di ricostituzione dell'anagrafe dei kosovari. Barberi ha anche annunciato l'istituzione di un canale radio ad hoc per tutti i kosovari in Albania. L'obiettivo, oltre alla diffusione di informazioni sui campi, è quello di allargare il fronte dei ricongiungimenti familiari. Ma per fare questo servono gli apparecchi. «Stiamo pensando - ha spiegato Barberi - a una distribuzione a tappeto di radioline e pile tra i profughi». Nel frattempo si moltiplicano le ini-

ziative pacifiste. Tra le più curiose c'è quella del parroco di Antrosano, frazione di Avezzano, che da ieri mattina ha deciso di non dire più messa la domenica, fino a quando non cesserà la guerra nei Balcani. Don Aldo Antonelli ha deciso di protestare così contro il conflitto in atto tra le forze Nato e la Jugoslavia, e ha sostituito la consueta funzione domenicale con una veglia di preghiera. E non basta. «Domani - annuncia - proporrò che questa mia iniziativa venga estesa in tutte le chiese della Marsica e che la domenica risuonino le campane a morto in vece dell'annuncio della funzione domenicale. È l'unica voce che abbiamo, l'unico modo per far sentire la nostra contrarietà alla guerra».

SEGUE DALLA PRIMA

IL CONFINE DELLA RAGIONE

avveniva nell'inverno '44-'45, in una data che non ho mai avuto il coraggio di andare a ricercare) ma l'angoscia legata al venire giù delle bombe è restata per me il prototipo di ogni forma di angoscia. Bambino, assistito alla paralisi del pensiero e della fantasia nel momento in cui mi rendevo conto che ad uccidere erano gli aerei che avevo atteso con tanto entusiasmo e per tanto tempo. Come se un momento ci fosse nella guerra, in tutte le guerre, in cui anche coloro che hanno iniziato a combattere per delle ragioni comprensibili sono inevitabilmente portati a perdere il senno: diventando schiavi di un bisogno primordiale, quello di uccidere, che si nasconde dentro il più maturo e il più «democratico» degli uomini. Un pensiero che torna inevitabilmente quando si ascoltano i discorsi lucidi e violenti di un uomo come Clinton: cogliendo (o credendo di cogliere) i sintomi di questa malattia nella gelida sicurezza di cui fa sfoggio oggi un uomo di cui mai ap-

prezzato, in altri tempi, idee e progetti.

Sarà perché quello delle bombe che cadono è il ricordo più lontano che ho e perché non ho difese di fronte all'angoscia che esso mi suscita ma comincio a stare davvero male di fronte alla contraddittorietà delle notizie da cui mi sento inondato. Se la guerriglia in Kosovo esiste davvero, mi dico, se è stata finanziata per anni da alcuni dei paesi che oggi bombardano e tentano di imporre le condizioni per la pace, dire che i serbi sono lì perché hanno deciso di fare una pulizia etnica è, probabilmente, il risultato di una semplificazione. Se l'animo umano è contraddittorio e confuso, sostenere che la guerra in atto dipende solo dalla «enorme cattiveria» di un criminale di guerra è per lo meno azzardato. Distribuire con tanta sicurezza torti e ragioni, assumere se stessi come rappresentanti del bene e giustificare l'odio costruendo l'immagine di qualcuno che è il male, è possibile solo a persone il cui apparato mentale funziona in modo estremamente primitivo. Viene considerato, in termini psichiatrici, come il sintomo di un disagio psichico grave. Chi fa la guerra, tuttavia, non va dagli psichiatri.

Sarà perché quella delle bombe che cadono è il ricordo più lontano che ho ma il sogno che vorrei affidare a chi è costretto a prendere decisioni in questa fase in questo paese, è quella di un uomo di governo capace (lo fu, a suo tempo, Gandhi) di uscire dalla logica delle dichiarazioni concordate, delle agende politiche e degli impegni diplomatici. Dicono chiaro e forte che bombardare non serve a nulla. Che le parole sono importanti. Che, alle soglie del

2000, le parole devono essere più importanti delle armi se non vogliamo tornare indietro nel tempo e nei livelli di civiltà che ci sembrava di aver raggiunto. Mettendosi poi tranquillo ad aspettare le reazioni degli altri. Ma assumendo da allora e fino in fondo un comportamento lineare e coerente con le sue convinzioni morali di sempre.

LUIGI CANCRINI

ECONOMIA E BOMBE

assorbì 54 mila miliardi di lire). Nel dettaglio, l'assistenza ai profughi kosovari dovrà essere «pagata» con lo 0,25% del Pil di tutti i 19 paesi dell'Alleanza Atlantica, 22 mila miliardi di lire da destinare al ripopolamento e ricostruzione dei villaggi («Corriere della Sera», 13/4/1999).

Come stanno reagendo le Borse a questa guerra in atto? L'incognita Kosovo, spiegano gli esperti, non pesa al momento sui mercati interna-

zionali vivacizzati dalla spinta propulsiva del sistema produttivo americano. Le aspettative sull'esito finale dello scontro, del resto, non prevedono finora consistenti perdite umane per le truppe Nato («la Repubblica» supplemento «Affari e Finanza», 12/4/1999). Solo se, una volta poste in essere operazioni sul territorio, fossero loro inferte perdite consistenti tutto questo potrebbe causare crisi nei mercati. L'ipotesi - viene sottolineato - è ancora ritenuta comunque assolutamente remota.

Veniamo ad un altro capitolo dell'«economia delle bombe». La Serbia, sottolineano fonti ufficiali, ha ricevuto ad oggi danni materiali per cento miliardi di dollari; almeno 900 mila addetti hanno perduto il posto di lavoro e la capacità dell'industria jugoslava è scesa dal 30% al 10% rispetto al dato calcolato agli inizi del decennio. Ormai l'unico settore che continua a generare reddito per la popolazione sembra essere, oltre al piccolo commercio e all'agricoltura (che però sarà presto colpita dalla carenza di fertilizzante collegata alla distruzione dei più importanti impianti chimici del paese) quello dei servizi pubblici («Sole 24 Ore», 13/4/1999). È assai probabile l'introduzione di imposte straordi-

narie che probabilmente innescheranno accentuati fenomeni inflazionistici. Si comincia comunque, in particolare negli Stati Uniti, a programmare gli aiuti del dopo-guerra e si ipotizza in più versioni un nuovo piano Marshall destinato al Kosovo, all'Albania ed alla Macedonia i cui effetti moltiplicativi dovrebbero riverberarsi anche a vantaggio del sistema produttivo serbo.

Apriamo un terzo capitolo: i costi per l'Italia. La «Missione Arcobaleno» ha imposto finora un impegno pubblico di almeno cento miliardi, solo in parte finanziati da sottoscrizioni private (25 miliardi). Dal punto di vista del bilancio, per fare scattare uno 0,1 di deficit in più, occorre spendere 2 mila miliardi e da questo dato, si dice, si è ancora lontani. Come termine di raffronto si invoca l'intero intervento Onu in Bosnia che a tutt'oggi è costato 900 miliardi. Ma c'è da tener d'occhio un'altra posta negativa: dei duemila miliardi di debito che gravano sull'Albania una buona quota riguarda il nostro paese. Ed è facile immaginare una doverosa rinuncia quanto meno alla rata di restituzione per quest'anno («La Stampa», 16/4/1999).

Non rilevante l'incidenza della guerra sull'import-export con la Ser-

bia sostanzialmente in pareggio (esportiamo in Serbia-Montenegro per un valore pari a 842 miliardi). Piuttosto «sottrazioni» da mettere in conto per quanto riguarda gli introiti turistici (con specifico riferimento alla Puglia vengono stimati in 3500 miliardi) ed il fatturato della pesca nel mare Adriatico (3 mila miliardi). Gli studiosi di economia locale, guardando alle regioni del Sud-Est meridionale, tracciano due scenari abbastanza intuibili: uno stato di permanente belligeranza le ingabbierebbe in una sorta di cortina di ferro con evidenti danni; al contrario, uno stato di stabilizzazione potrebbe farlo assegnare un ruolo di capofila nel processo di ricostruzione (Viesti).

E non bisogna dimenticare il fatturato legato all'industria bellica italiana destinato ad incrementarsi: 13 mila miliardi di lire con 47 mila addetti.

C'è insomma un «keynesismo da missili» che prova a racconsolarsi, promettendo un «dopo» esaltante rispetto ai costi attuali della guerra. Non solo umani - si è visto - viene da concludere invertendo una priorità scontata.

MARIO CENTORRINO

